

Avvicinandosi al '43, questo mondo toscano parecchio torpido comincia ad eccitarsi, benchè il Ricasoli al primo annunzio del *Primato* mostri desiderio di mandare al diavolo il difensore del papa e dei cardinali. Gli accenni politici divengono più vivaci, e tutto fa capire che i prossimi volumi, che conterranno il carteggio degli anni del risveglio, saranno molto più interessanti.

A. O.

UMBERTO CALOSSO. — *Colloqui col Manzoni*. — s. l. a., ma Malta, 1940 (16.^o, pp. 168).

Nota qui questo libretto del quale, per il luogo della sua pubblicazione e la mancanza di casa editrice, pochi o niuno si avvedrà in Italia, perchè mi sembra un lavoro critico di quelli nei quali sono meglio intesi certi aspetti dello spirito manzoniano, e che, nei modi di una libera conversazione, contiene osservazioni storiche e morali perfettamente giuste. Eccone una, per esempio, che assai mi piace: « Il Risorgimento che cosa fu in origine se non un tentativo di uscire dal piano politico per una quarta dimensione, un'idea religiosa, un richiamo alla coscienza, che prese la precedenza sulla politica? E chi può dire quanto questa rigenerazione culturale dovette, non ai magri cenni patriottici poetici, ma proprio all'atteggiamento spirituale poco politico del Manzoni? E anche oggi chi può dire quale sia l'attualità, l'ispirazione d'un atteggiamento tendenziale di questo tipo di fronte alla decadenza e al disastro che minaccia il mondo da ogni parte? » (pp. 129-30). Per queste ragioni di consenso che mi ha offerto la sua lettura, mi piacerebbe consentire anche in quel che l'autore dice in opposizione alla mia tesi dell'ispirazione poetica dell'*Adelchi* e del freno omiletico ed oratorio che il Manzoni s'impose nei *Promessi sposi*. Ma, in verità, non credo che su questo punto egli abbia ragione. « La punta della commozione d'Ermengarda si trova nel profondo delicato pensoso accoramento dell'amor coniugale » (p. 147). No: nell'amore, puramente e semplicemente: l'amore coniugale, che è cantato così altamente dai poeti romani, e, direi, nelle epigrafi latine, ha tutt'altri accenti. « Il Manzoni, naturalmente riservato, è di gusto e di condizione un gentiluomo », a *gentleman* (p. 22). E pare al Calosso che questo « riserbo », sul quale molte volte torna, e giustamente, come uno dei tratti più spiccati della fisionomia manzoniana, sia libertà e abbandono di poeta? Possono i poeti, in quanto tali, essere « riservati » e « gentiluomini »? Non è indicato, in queste stesse parole, il passaggio da me affermato dalla poesia all'atteggiamento e al comportamento di chi vuol esercitare, con garbo e con finezza, un'azione, o una persuasione, in altri? Segue una botta diretta, accompagnata da un lieve sarcasmo, contro la teoria stessa alla quale io mi attengo: « Per qual ragione segreta, taciutaci dal C., tutti i sentimenti possono trovare la loro voce di poesia, anche i più esteriori e banali, l'amore, la luna, la digestione, e solo la passione morale non dovrebbe avere il suo canto? » (p. 146). Ora, lasciamo andare che i sentimenti « esteriori e banali » non

sono sentimenti, e che l'amore non si allinea bene con la luna che sta in cielo e col processo fisiologico della digestione che si fa nello stomaco; ma il punto è che la morale, se è sentire morale, è intrinseca in ogni vera poesia (v. il mio saggio sul *Carattere di totalità dell'arte*), ma, se è azione, non può entrare nella poesia perchè non più passione ma azione. Nei *Promessi sposi* entra per l'appunto come azione da esercitare sui lettori, e perciò essi tengono qualcosa della morale in azione, sottomettendo a sè e contemperando i ricchi motivi poetici di quel romanzo e dandogli e serbandogli costante il tono fondamentale che è il suo. Con ciò non credo di offendere o di diminuire i *Promessi sposi*, dei quali sento la molta poesia che racchiudono; ma semplicemente di dare risalto al carattere di cui si onorano e che li onora, e di mantenermi rispettoso non solo dell'intenzione ma del fatto del Manzoni. B. C.

ARTURO FARINELLI. — *Nel mondo della poesia e della musica*. — Roma-Torino, Casa editr. nazion., 1939-40 (due voll. in 8.º gr., di pp. 356 e 412).

« Che io non mi curi di una malvagia, scempia e disonesta stroncatura del Croce di questo mio discorso è ben naturale » (I, 210). Così il Farinelli in nota alla ristampa, in uno degli annunziati volumi, di una sua commemorazione del De Sanctis, che io non potei giudicare favorevolmente in questa rivista (XXXIII, 224-26). Ma avrebbe fatto meglio a « curarsi » di quel mio giudizio e a lasciar cadere nel dimenticatoio il suo discorso che (mi creda pure, perchè non ho ragione di dirgli cosa non vera) è proprio brutto. E se a ogni conto voleva ristamparlo, avrebbe dovuto tornarvi sopra, riaccomodandolo e rabberciandolo per renderlo un po' più decente nell'aspetto. E se non voleva fare neppur questo, doveva per lo meno toglierne via qualche palmare errore di fatto, di cui lo feci accorto, per es. quello in cui dice che il De Sanctis chiamava il Puoti (che fu tra gl'iniziatori del purismo) « l'ultimo dei puristi », laddove con tale parola il De Sanctis designava il tardo scolaro del Puoti, Ferdinando Ranalli: errore che nella ristampa è serbato come una perla. E poichè il Farinelli dà facilmente ad altri accusa di « disonestà », sarebbe il caso di fargli notare che disonesto è per l'appunto ripetere e diffondere un errore con la consapevolezza acquistata che è errore. Anche da un critico, com'egli dantescammente lo bolla, « malvagio e scempio », bisogna saper accettare la rettificazione di eventuali errori o sviste in cui si sia caduti. In vita mia mi sono sempre comportato così, nè avrei potuto altrimenti per rispetto verso di me, per rispetto verso la verità, di cui mi considero servitore e non padrone. Ma il Farinelli non vive nella verità nè verso gli altri nè verso sè stesso; e anche quel suo vantato « non curarsi » non risponde al vero, perchè di quella mia piccola recensione non si dà pace da più di cinque anni e da essa oggi ha tratto ispirazione per la ridicola noterella che ho trascritta di sopra. Non vive nella verità, ma vive, o meglio si agita, nella vanità. E questo è tutto quanto è da dire in proposito. B. C.